



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 22 agosto 2025

1. **La soluzione dei due Stati è stata spesso il frutto di una comunità internazionale distratta, abituata a chiudere gli occhi.**
2. **Coup de théâtre: adesso Trump si sfila e Orban dice no all'entrata di Kiev in Ue.**
3. **La riscoperta dell'Italia forte e stabile, un'opportunità per tutto il Paese.**
4. **Ernesto Galli Della Loggia: non nascondere le difficoltà.**
5. **Salvatore Rossi: non dimentichiamo che a rendere più rilevante l'Europa nel mondo sarà anche una finanza moderna e integrata.**
6. **Dazi Usa, scritto l'accordo, tariffe al 15% anche per le auto, per il vino nessuna esenzione.**
7. **Il buon andamento delle entrate e il calo dello spread serviranno in primis a ridurre il deficit.**
8. **Il tema del significato del lavorare oggi, il senso del lavoro, sembra nascondersi in tutti i pertugi che aprono criticità e problemi.**

Paolo Lepri – La fine del sogno dei due Stati – Corriere della sera

Quando un sogno finisce, è ancora più duro tornare alla realtà. Resta, amara, la delusione. È quanto sta avvenendo in questi giorni dopo **la decisione del governo israeliano di estendere gli insediamenti ebraici e tagliare in due la Cisgiordania**, rendendo così sostanzialmente impraticabile la soluzione della tragedia di **un popolo senza patria**: una tragedia che ha prodotto ferite indelebili nella nostra vita collettiva e versato **tanto sangue innocente, dall'una e dall'altra parte**. Il buio avvolge terre luminose. Betlemme, che è a pochi chilometri di distanza, si allontana da Gerusalemme Est, che di quella patria sarebbe dovuta essere la capitale. Sembra passato un secolo da quando **Amos Oz**, nel 2010, diceva: «*Abbiamo bisogno di vivere uno accanto all'altro piuttosto che uno contro l'altro*». È ancora una volta il caso di dire, sperando come sempre di sbagliare, che **il mondo non sarà più come prima dopo questo terribile agosto 2025**. Il ministro delle Finanze israeliano **Bezael Smotrich**, che parla sprezzantemente di «**chiodi**» e di «**bare**», non può quindi che essere lapidario: «*Abbiamo cancellato con i fatti l'ipotesi dei due Stati*». Hamas, privo di una strategia che non sia la violenza, ha l'unico interesse di riuscire a compiere nuovi massacri. Il presidente americano Donald Trump, dimenticando la sua ossessione per il premio Nobel della Pace, saluta Benjamin Netanyahu come «*un eroe di guerra*». Intanto, come sempre, **i Paesi arabi valutano le loro convenienze nazionali**. A Parigi, Berlino, Londra e Roma, con sfumature diverse, si usa la parola «*inaccettabile*». Ma la frase più giusta, che riguarda le coscienze di ognuno — governanti e governati — l'ha pronunciata qualche giorno fa il norvegese **Jonas Gahr Støre**, primo ministro di un Paese che non fa parte della claudicante Unione europea: «*Il dramma di oggi è la reputazione danneggiata di Israele nelle nazioni che lo hanno visto sempre con simpatia*». La



percezione di questa «*reputazione danneggiata*» deve riportare alla politica, **combattendo sempre, nella maniera più totale, il radicalismo e il fanatismo** che si sono diffusi come una malattia infettiva in quei settori delle opinioni pubbliche che incolpano un popolo per condannare l'operato di un governo. Tornare alla politica vuole dire fare ciò che non è mai stato ancora fatto: **decidere limiti chiari, porre condizioni, individuare contromisure**. Anche provare a convincere, come è accaduto — per esempio — il giorno di Ferragosto alla Casa Bianca a proposito di un altro conflitto. «*Qualcosa di molto sbagliato è accaduto a Gaza. La giusta guerra di Israele contro i terroristi che hanno massacrato il suo popolo il 7 ottobre 2023* — ha scritto The Economist in un commento che stabilisce alcuni punti fermi — *si è trasformata in morte e distruzione su scala biblica. La maggior parte della Striscia è in rovina, milioni di civili sono stati sfollati e decine di migliaia sono stati uccisi. Eppure Benjamin Netanyahu non può fermarsi*». **Dopo Gaza, la Cisgiordania**. Perché abbiamo parlato di «*sogno*»? Perché la soluzione dei due Stati è stata spesso il frutto di un'attività declamatoria di una comunità internazionale distratta, abituata a chiudere gli occhi, che **ha preferito le posizioni di principio ad una chiara analisi dei fatti**. Un modo come un altro, a volte, per andare sul sicuro e voltare pagina. Diversi elementi hanno reso nel corso degli anni questa ipotesi sempre meno realistica: **il terrorismo mai debellato completamente**, l'espandersi a macchia di leopardo degli insediamenti, **la crescita degli atti di violenza compiuti dai coloni estremisti o dall'esercito** (un bilancio terrificante, come non si stanca di sottolineare **Yuli Novak**, direttrice della Ong israeliana B'Tselem), **l'enorme debolezza dell'Autorità Nazionale Palestinese** segnata dalla corruzione e guidata ancora oggi da un uomo di ottantanove anni, **Abu Mazen**, che non si è mai voluto fare da parte dopo la sua elezione alla presidenza avvenuta ormai nel 2005. Non vanno dimenticate però, in questo scenario, le sue **dure dichiarazioni dell'aprile scorso contro Hamas e per la liberazione immediata degli ostaggi**. Detto questo, può anche accadere che almeno una parte dei sogni possa avverarsi. La diplomazia è ancora più necessaria quando le soluzioni non sono a portata di mano. In un quadro così complesso, **il grande elemento di novità può essere rappresentato da una convergenza europea**, cioè da un avvicinamento delle posizioni di **Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia** in vista dell'appuntamento di settembre alle Nazioni Unite favorendo sviluppi positivi — e necessari per quanto riguarda **il riconoscimento dell'esistenza di Israele — nel mondo arabo**. Se può essere comprensibile la posizione di chi — rispetto al riconoscimento della Palestina — mette in primo piano il percorso di un vero processo di pace, è tassativamente necessario che questo processo inizi al più presto, facendo leva sull'impossibilità materiale che lo Stato ebraico punti ad una nonsoluzione e confidando nella **presenza all'interno della società israeliana di forze positive, sempre vive** — come abbiamo visto più volte — in un Paese che ha dichiarato la sua indipendenza, nel maggio 1948, richiamandosi alla difesa dei diritti umani «*a prescindere da religione, razza o sesso*». Sono parole, queste, scritte nella storia. Non tutti, purtroppo, le ricordano.

~

Paolo Di Carlo - Adesso Trump si sfilava e Orban dice no all'entrata di Kiev in Ue - L'Altra Voce

Coup de théâtre: il presidente americano fa un passo indietro e si sfilava dalla mediazione sul conflitto tra Russia e Ucraina. Secondo fonti interne, infatti, **Donald Trump vuole che Mosca e Kiev organizzino l'incontro tra i loro leader, senza il suo intervento**. Per il tycoon sarebbe opportuno che, in un primo momento, si tenga un vertice bilaterale tra Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky senza di lui. Nel pomeriggio europeo, invece, **l'Ungheria ha smentito categoricamente le notizie circolate su una presunta telefonata tra Trump e il premier ungherese Viktor Orbán**. (...). La questione dell'adesione ucraina all'Unione resta infatti uno



dei punti di maggiore attrito, con **Budapest che continua a opporsi fermamente alla candidatura di Kiev**. Parallelamente alle tensioni diplomatiche, l'Austria ha formalizzato la sua candidatura come sede per un possibile incontro tra Putin e Zelensky. Il cancelliere austriaco **Christian Stocker** ha proposto Vienna durante il vertice online dell'Ue dedicato alla guerra in Ucraina, sottolineando che *«la nostra capitale ha una lunga tradizione come luogo di dialogo e offre eccellenti condizioni con le organizzazioni internazionali qui presenti, specialmente l'Osce»*, ossia l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. La proposta di Vienna comporta, però, una questione delicata: il mandato di arresto della Corte penale internazionale contro Putin. **Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha delineato le sue condizioni** per un possibile incontro con Putin, specificando che potrebbero tenersi discussioni con la Svizzera, l'Austria o la Turchia. «Per noi, la Turchia è un Paese Nato e parte dell'Europa. E non siamo contrari», ha dichiarato Zelensky durante un incontro con i giornalisti. Il leader ucraino ha però escluso categoricamente Mosca come sede: *«Non ci può essere alcun incontro a Mosca»*. Riguardo a Budapest, ha espresso riserve definendola una scelta *«non facile oggi»* a causa della posizione dell'Ungheria sul conflitto: *«Per essere onesti, Budapest non ci ha supportato. Non sto dicendo che la politica di Orbán fosse antiucraina, ma era contro il sostegno all'Ucraina»*. Dal fronte russo, il ministro degli Esteri Sergej Lavrov ha confermato che Putin è **«pronto a incontrare anche Zelensky»**, ma ha posto **condizioni precise**: *«Tutte le questioni che richiedono un esame al più alto livello dovranno essere state ben elaborate»*. Lavrov ha sollevato, inoltre, la questione della *«legittimità della persona che firmerà tali accordi da parte ucraina»*, riferendosi implicitamente alla scadenza del mandato presidenziale di Zelensky. (...) In questo contesto diplomatico teso, Zelensky ha specificato che l'Ucraina vuole *«arrivare a un accordo sulla struttura delle garanzie di sicurezza entro sette-dieci giorni»*. Il presidente ha indicato che, sulla base di tale accordo, si mira *«a tenere un incontro trilaterale»*, seguendo la logica proposta da Trump: un incontro bilaterale seguito da uno trilaterale. Il consigliere di Zelensky, Mychajlo Podoljak, ha chiarito che *«non accettiamo scambio territori, e che l'Articolo 5 del trattato della Nato non basta»*, ribadendo la posizione di Kiev contraria a cessioni territoriali. Eppure, emerge un dato: **il presidente turco Recep Tayyip Erdogan è stato il grande assente del vertice per la pace in Ucraina** andato in scena nella capitale americana Washington e voluto dal presidente statunitense. Ora, però, Ankara è in prima linea per ospitare il vertice di pace tra Putin e Zelensky. Il "sultano" sembra aver lasciato a Trump il ruolo di mediatore, ma **continua ad avere una parte centrale**, offrendo un campo neutro dove le parti possono incontrarsi e dialogare. Sin dall'inizio del conflitto, infatti, Erdogan si è reso protagonista di una sorta di **equilibrio diplomatico** che gli ha permesso di mantenere buoni rapporti sia con Mosca che con Kiev. Da un lato il governo turco non ha applicato sanzioni nei confronti della Russia e ha mantenuto aperti i canali di dialogo e collaborazione; dall'altro ha chiuso il Bosforo al passaggio di navi russe e fornito droni all'Ucraina. Scelte politiche che hanno messo Erdogan in primo piano. (...) Trump ha riaperto il canale con la Russia che fino a pochi mesi fa era un'esclusiva del leader turco, ma lo stesso cambio di posizione non è avvenuto per l'Europa. **In definitiva, quello che emerge è la vittoria strategica di Putin**. Lo zar si è giocato bene le sue carte e ha lasciato che quelle vaghe intese iniziali sulla pace facessero sì che un'intesa bilaterale tra due popoli che al momento si odiano risulti impossibile. E intanto lui guadagna tempo, mentre la sua controparte americana gioca a fare l'equilibrista: un po' vuole prendersi il merito di un eventuale accordo di pace russo-ucraino, un po' si defila, evitando di tenere in mano una mina che potrebbe scoppiargli in faccia se, come pare, il banco saltasse.



Paolo Pombeni – La riscoperta dell'Italia forte e stabile - Il Messaggero

Siamo alla riscoperta dell'Italia? Gli osservatori stranieri che vedono un Paese diverso da come è stato raccontato per decenni e che trovano **conferma alle loro sensazioni nell'analisi dei dati statistici economici e sociali** iniziano a raccontare al mondo questa Italia diversa dagli stereotipi che hanno continuato a circolare. E la cosa viene accolta con favore anche da quei media italiani che non sono legati a narrare e a sostenere le argomentazioni più o meno catastrofiche di chi non è soddisfatto degli equilibri politici esistenti. **Naturalmente non si tratta di inventarsi un paradiso terrestre che non esiste.** Semplicemente di confrontare la nostra situazione con quella di altri Paesi che un tempo ci davano lezioni (anche con un po' di spocchia) ed ora stanno peggio di noi e di vedere che nonostante le condizioni in cui ci trovavamo alcuni anni fa si sono fatti dei passi avanti notevoli e si è stabilizzata in senso positivo una situazione che era difficile. **La certificazione viene proprio dalla stampa straniera:** il francese *Le Monde* ha scritto che l'Italia è «credibile quanto la Francia se non di più» agli occhi degli investitori. E i britannici *Spectator* e *Telegraph*, hanno sottolineato che **per la prima volta dal 2001, il livello medio di benessere economico in Italia ha superato quello del Regno Unito.** Per il *Telegraph* il nostro paese ha superato le aspettative e lo *Spectator* elogia lo stile di vita, il livello di sicurezza e il funzionamento dei servizi nel Belpaese. **Certo, i nostri conti pubblici non sono un modello di virtù,** ma la corsa al baratro è stata interrotta e c'è fiducia che sulla nuova strada si andrà avanti: non lo dice la propaganda, ma **l'andamento dello spread e le valutazioni dei mercati.** Il problema dei bassi salari esiste, ma l'occupazione ha raggiunto livelli ottimi, il che significa che, nonostante tutto, buona parte della popolazione riesce a reggere un livello di vita almeno accettabile. **Sarà magari anche effetto di un sistema di accumulo di risparmi familiari che tamponano** certe mancanze di reddito, di contesti in cui ci sono possibilità di approfittare di qualche riserva di approvvigionamento non colta dai canali ufficiali, ma rimane che al momento non si percepisce alcun clima di rivolta sociale diffusa. Poi, per carità, **ci sono tanti drammi che si collocano ai margini di questo benessere,** modesto per una quota di soggetti, ma anche niente affatto disprezzabile per un'altra non così ristretta. A quei drammi sarà doveroso porre attenzione, così come operare per ridurli al minimo possibile, ma **non è su di essi che va misurato lo standard o il trend del nostro paese.** È difficile ignorare che la favorevole congiuntura che stiamo vivendo sia **frutto di una stabilità politica che era ignota da tempo.** Anche qui è bene essere chiari: non è solo questione della tenuta al governo di una coalizione che ha già fatto segnare dei record di resistenza. Piuttosto **dipende da due fattori** a cui non si presta, a nostro modesto avviso, la dovuta attenzione. Il primo è che **questo governo sta riuscendo a tenere la barra dritta senza farsi condizionare né dalla sua maggioranza, né dall'opposizione.** Tutti ricordiamo che l'avvento di **Giorgia Meloni** a Palazzo Chigi aveva dato il via a previsioni abbastanza catastrofiche sul futuro: doveva andare male sul fronte della spesa pubblica, sul fronte della gestione del Pnrr, sul fronte delle politiche sociali, sul fronte della politica internazionale. Non solo non è accaduto, ma la premier **è riuscita e continua a riuscire a tenere testa a chi vorrebbe spingerla a sbandare** in qualche direzione, vuoi per inclinazioni populiste, vuoi per scarsa capacità di comprendere quanto sia delicata la situazione internazionale. Ora un dato abbastanza nuovo è che Meloni **non deve temere congiure di Palazzo contro la sua leadership,** perché non ci sono personalità che possono sfidarne la leadership dentro la sua coalizione e di conseguenza **le opposizioni non hanno il "gancio" a cui attaccarsi per metterla in crisi.** Certo ci sarà la sfida delle elezioni nazionali, ma nella nostra storia gli



equilibri di governo sono saltati più spesso per lotte intestine che non per sfide elettorali. Il secondo fattore che sta alla base di questo momento, che qualcuno con troppo entusiasmo definisce nuovo Rinascimento, è la **buona performance che l'Italia e il suo governo stanno offrendo nel contesto internazionale**. La scelta di essere dentro il meccanismo della nuova Europa che si sta mettendo in moto con l'esperienza delle grandi crisi internazionali, mentre al tempo stesso si rimane **ancorati a proseguire la logica dell'atlantismo**, è stata un colpo indovinato per Meloni, che si è potuta giovare di **un sistema politico-amministrativo che non è affatto riducibile a quell'immagine di sfascio, clientelismo e incompetenza** che gli si è voluta cucire addosso. Di nuovo: non si tratta di inventarsi meravigliosi mondi da favola, ma semplicemente di vedere come è cambiato lo standing del nostro paese nella considerazione dei partner europei e dello stesso establishment americano, come ha voluto sottolineare Trump nell'ultimo vertice di Washington sulla crisi ucraina. Adesso il problema per il nostro sistema nel suo complesso, e per il governo in specie, è **non ripetere l'errore che si è già fatto altre volte quando la congiuntura era buona**: non solo sedersi sugli allori, ma pensare che visto che le cose vanno bene si possono **lasciare spazi a chi difende vecchi privilegi e vantaggi divenuti insostenibili**. Al contrario è il momento per sfidare tutti a cogliere l'opportunità di questo momento sia per rafforzare i risultati che si stanno raggiungendo, sia per prendere davvero per le corna e senza timori **i problemi dei nostri ritardi e delle nostre debolezze**.

Ernesto Galli Della Loggia – Non nascondere le difficoltà – Corriere della sera

Avvicinandosi a compiere un triennio di vita è naturale fare un bilancio del governo di Giorgia Meloni, il primo, come si sa, guidato da una donna e insieme dall'esponente di un partito **la cui cultura politica non si è mai riconosciuta nell'antifascismo che ha caratterizzato la democrazia italiana** postbellica. Un governo che ha avuto il destino di trovarsi a vivere un singolare contrasto. Da una parte, **all'esterno, un ambiente sfavorevole** — via via sempre più difficile, punteggiato da forti e crescenti tensioni dello scenario internazionale nonché da evidenti scricchiolii nel quadro delle alleanze dell'Italia con i suoi partner e alleati tradizionali —; e invece dall'altra parte, **all'interno, un ambiente più che favorevole caratterizzato da una progressiva evanescenza dell'opposizione**, travagliata da una crisi di idee, di programmi e di leadership che in pratica l'hanno resa e continuano a renderla **del tutto inoffensiva**. Paradossalmente, però, è stato nell'ambito attualmente più tormentato e difficile, quello della **politica estera, che il governo ha saputo dare le migliori prove di sé**. Senza dubbio per il ruolo centralissimo in questo ambito della Presidente del Consiglio. Nessuno vuole sminuire le capacità della struttura diplomatica italiana (una dei nostri migliori apparati burocratici) e del suo capo, il **ministro Tajani**, ma non c'è dubbio che la personalità, il temperamento e le capacità di **Giorgia Meloni hanno fatto la differenza**. Una grande differenza: riusciamo a figurarci l'immagine di sé che avrebbero dato Conte o Gentiloni seduti accanto a Trump al posto della premier nella riunione dell'altro giorno alla Casa Bianca? Guardando però **oltre la politica estera il bilancio del governo della destra non appare gran cosa**. Dopo tre anni, ormai arenato il progetto del premierato, messo definitivamente da parte quello dell'autonomia regionale differenziata, e infine di fatto incagliato sullo scoglio albanese il disegno di contrasto all'immigrazione illegale — di fatto è giunta alla meta solo la legge sulla separazione delle carriere dei magistrati, mentre è abbastanza vicino alla stessa meta il disegno del ministro Valditara, volto a dare nuove Indicazioni nazionali (alias programmi) all'intero ciclo scolastico,



dalla scuola primaria al Liceo. Personalmente giudico opportunissime entrambe le iniziative, così come sono favorevole anche all'idea del ponte sullo stretto di Messina, peraltro, ancora allo stato di progetto (tra parentesi: perché non intitolarlo ad Alcide De Gasperi, padre della rinascita postbellica del Paese e al quale, se non sbaglio, l'Italia nulla ha mai dedicato di particolarmente significativo?). Tuttavia, anche tenuto conto dell'assurda lentezza necessaria **qui da noi per decidere e realizzare ogni cosa** (a proposito: ma perché mai un governo che dispone della maggioranza di cui dispone quello attuale **non è in grado di sfrondare spietatamente la giungla burocratico-amministrativa responsabile di questo stato di cose?**), anche tenuto conto di ciò, bisogna ammettere che comunque dopo un triennio il bilancio complessivo del governo non appare particolarmente ricco di realizzazioni. È invece **punteggiato da incomprensibili ma significative timidezze** (non si capisce ad esempio perché un governo serio debba farsi **ricattare da poche migliaia di balneari** odi tassisti scalmanati) Guardando le cose più dall'alto, ciò che forse è più interessante notare, però, è che l'arrivo al potere di questa nuova destra non ha rappresentato alcuna vera svolta. Né quella assurdamente temuta dall'opposizione — all'insegna di un autoritarismo arieggianti il fascismo — ma neppure quella riguardante lo stile di governo, **una svolta nel rapporto tra governo e Paese**. Credo di non essere il solo a pensare che l'Italia stia vivendo da molto tempo **una fase di profondo, drammatico declino**. Se ciò è vero, allora è di questo che Giorgia Meloni, io penso, deve trovare il modo di parlare. **Per dire al Paese le cose come stanno: chiamandolo a un esame di coscienza, incitandolo ai compiti e ai rimedi necessari**. Senza indorare la pillola ma senza neppure tacere i problemi e le carenze enormi che da oltre vent'anni ci tengono bloccati o ci stanno ricacciando indietro. Che **stanno creando non solo un crescente disagio sociale ma altresì una sorta di pericolosa mestizia rinunciataria**, la tentazione che si avverte in molti campi di **gettare la spugna, di lasciar perdere, «tanto qui è tutto inutile»**. Lo tenga a mente la nostra presidente del Consiglio, alla quale per fortuna l'ambizione non fa certo difetto: tutti i governanti sono buoni a vantare le proprie benemerienze (vere o presunte), ma **solo quelli che si chiamano statisti sono capaci di dire le verità sgradevoli ai propri concittadini**, di promettere loro *«sudore, lacrime e sangue»*. Per far questo è necessario però uscire dal Palazzo, incontrare il Paese e parlargli. Lo so che ci sono vincoli e ragioni di sicurezza imposti a chi governa. Resto tuttavia convinto che — a differenza dei magistrati e degli altri funzionari pubblici i quali sono tenuti a sottomettersi rigorosamente a quei vincoli e a quelle ragioni — chi **invece la politica debba rimanere padrone e arbitro della propria esposizione in pubblico**: perché non si può parlare a un Paese se non se ne respira l'atmosfera, gli umori, se non se ne ascoltano le voci (**anche quelle della stampa, dei detestati giornalisti, magari...**), se non se ne vedono i volti. L'Italia ha la fortuna di essere una democrazia: un regime i cui governi, a quel che si sa, non sono soliti abitare nella Città Proibita.

~

Salvatore Rossi – Mediobanca Nagel sconfitto – La Stampa

Cominciamo col ricordare una ovvietà (ma a volte le ovvietà servono a stabilire punti fermi del ragionamento): in un'economia di mercato, in cui le principali aziende sono società per azioni quotate in una borsa valori, **le sorti di un'azienda sono determinate dalla volontà della maggioranza dei soci**, punto. Purché questa volontà venga espressa **rispettando tutte le norme poste a tutela del corretto funzionamento del mercato**. Nell'assemblea di Mediobanca che si è tenuta ieri i soci non hanno approvato la proposta di lanciare un'offerta pubblica di scambio nei confronti di Banca Generali. **L'amministratore delegato Nagel**, in una



nota rilasciata a caldo, ha espresso dubbi sul comportamento assembleare di alcuni soci (si riferiva evidentemente a Caltagirone). La questione potrebbe finire davanti a un giudice e ingrassare le parcelle dei legali coinvolti, ma non è tanto questo il punto che c'interessa qui, che è invece molto più generale e riguarda **l'antichissima diatriba Stato-Mercato**. Per capirlo, dobbiamo chiedere al lettore la pazienza di rammentare gli intricati viluppi di questa vicenda. Il fulcro sono le **Assicurazioni Generali (Ag)**. Due importanti soci di AG, il Gruppo Del Vecchio e Caltagirone S.p.a., sono da tempo oppositori dell'attuale gestione di quell'azienda. Ag da molti anni è governata da un consiglio espresso dall'azionista Mediobanca, che col suo 13% si è finora tirato dietro nelle assemblee di Ag il grosso degli altri soci, soprattutto investitori istituzionali. Ma **Caltagirone e Del Vecchio (ora Milleri)**, che ne ha ereditato la missione) sono anche importanti azionisti di Mediobanca. Quando il risanato Monte dei Paschi di Siena ha lanciato la sua offerta pubblica di scambio su Mediobanca (il periodo di adesione scadrà l'8 settembre) essi **si sono schierati con gli offerenti**. Molti osservatori hanno anzi affacciato l'ipotesi che fossero loro gli ispiratori dell'offerta di Mps, con l'intento di impadronirsi indirettamente di Ag, il tutto con il coordinamento del governo. Quest'ultimo ancora possiede l'11% di Mps, ma ne ha appena ceduto importanti quote tra gli altri proprio al duo Caltagirone-Milleri. **E perché il governo benedirebbe il tentativo di Mps?** Per vicinanza politica a Caltagirone, dicono i più maligni; per la volontà di creare con la fusione Mps-Mediobanca **una grande banca nazionale che possa sfidare il duopolio Intesa-UniCredit**, dicono altri. Allora l'attuale gestione di Mediobanca avrebbe tentato una specie di **disperata mossa del cavallo**: offro di acquisire Banca Generali, una banca posseduta al 51% da Ag, dando in cambio proprio quel 13% di Ag, di cui a questo punto voglio liberarmi per togliere ai lupi che vogliono mangiarmi il boccone più ghiotto. **Mossa fatta abortire dalla maggioranza degli azionisti di Mediobanca** che si sono presentati ieri in assemblea, cioè di nuovo Caltagirone-Milleri più altri. Questa storia ha le parvenze di un confronto fra privati su quale debba essere il modo migliore di amministrare aziende private. Se fosse veramente così varrebbe la massima aurea da cui ha preso le mosse questo articolo. **Ma il governo starebbe giocando un ruolo e questo va discusso**. Uno Stato ha essenzialmente due modi per orientare l'offerta produttiva dell'economia: regolamentare/incentivare, da un lato; gestire direttamente, dall'altro. Quest'ultimo modo è tipico delle economie "**di comando**", quelle socialiste/comuniste. In Italia dopo la seconda guerra mondiale si sperimentò per decenni un'**economia "mista"**, con molte aziende (fra cui quasi tutte le banche) **gestite dal settore pubblico**. Poi prevalse l'opinione, affermatasi in tutto l'Occidente, che lo Stato dovesse regolamentare ma non gestire, tutt'al più elargendo qualche sussidio purché automatico e orizzontale, non settoriale. Questa opinione nel mondo si è negli ultimi anni affievolita. **S'invocano politiche "industriali", con governi che attivamente sospingano le aziende private** verso comportamenti e obiettivi che meglio servano l'interesse collettivo. Il presupposto è che **il mercato non riesca autonomamente a produrre i risultati ottimali, che occorra l'intervento dello Stato**. In questa fase storica le parole d'ordine sono innovazione e dimensione. Nella finanza **l'Europa** soffre di un'acuta condizione di minorità rispetto ad altre aree del mondo, essenzialmente perché **non riesce a dotarsi di un mercato finanziario e dei capitali veramente integrato**, con aziende di dimensione continentale, che sappiano sfidare quelle americane, cinesi, giapponesi. Ora, è questo il compito che il governo italiano si è dato? In particolare nella vicenda da cui stiamo prendendo le mosse? È lecito dubitarne. Almeno fintantoché non ne sapremo di più. **Per il momento le ragioni di perplessità sono almeno due**. La prima è che una eventuale fusione Mps-Mediobanca, che sarebbe appunto caldeggiata dal governo, **mostra aspetti di incoerenza per le storie rispettive delle due banche**. La seconda è che si darebbe vita a una banca certo più grande delle due attuali ma **non proprio a un campione europeo**. Altri governi europei non stanno comportandosi meglio, basti pensare alla pervicace opposizione di quello tedesco al tentativo



di **UniCredit di scalare Commerzbank**. Stiamo esortando l'Europa a essere più coesa nei campi della politica estera e dell'impegno militare, che sono in questo momento in cima alle preoccupazioni di tutti. Ma non dimentichiamo che a rendere più rilevante l'Europa nel mondo sarà anche una finanza moderna e integrata.

Veronica Iorio – Dazi, le aree grigie dell'intesa tra Usa e Ue – Corriere della sera

I tanto attesi dettagli dell'accordo commerciale tra Ue e Stati Uniti sono stati pubblicati ieri. La dichiarazione congiunta formalizza l'accordo politico del 27 luglio scorso in Scozia. **I termini dell'intesa sono quelli preannunciati: un dazio generale del 15%** sulle merci esportate negli Usa, a fronte di una serie di condizioni, a partire da una **maggior apertura del mercato Ue** ai prodotti agroalimentari americani. **Le tariffe saranno del 15% anche per farmaci e chip**. Questi finora non erano soggetti a un prelievo, ma Trump ha più volte minacciato aliquote a tre cifre. **Dalla dichiarazione restano esclusi acciaio e alluminio, soggetti a dazi del 50%**, ma si prevede l'avvio di una cooperazione per proteggere i rispettivi mercati dalla sovraccapacità globale. **Il comparto che può tirare un sospiro di sollievo è quello dell'auto**, per il quale le tariffe scendono dal 27,5% al 15% massimo. Ma questo accadrà **solo quando la Commissione eliminerà i dazi sui beni industriali Usa e ridurrà i vincoli** su una serie di altri prodotti. Per la presidente della Commissione Ue **Ursula von der Leyen**, l'intesa raggiunta con Washington porta *«prevedibilità per le aziende, stabilità per milioni di posti di lavoro»* e *«rafforza le relazioni transatlantiche»*. Più prodotti dagli Usa Bruxelles in cambio deve eliminare i dazi su tutti i prodotti industriali statunitensi e garantire **un accesso preferenziale al mercato europeo per un'ampia gamma di prodotti ittici e agricoli americani**, come aragoste, frutta a guscio, frutta e verdura fresca e trasformata, olio di soia, latticini, carne di maiale e bisonte. Un'apertura che andrà monitorata, dicono gli agricoltori italiani. *«L'agroalimentare è stato sacrificato per avvantaggiare l'automotive: è una resa»*, commenta **il Consigliere Cnel e presidente di Cia-agricoltori italiani, Cristiano Fini**. Confagricoltura lamenta la penalizzazione di *«un comparto del Made in Italy strategico»*. **Delude anche la mancata esenzione del vino** e degli alcolici dalle tariffe del 15%. *«Ci troviamo di fronte a un'occasione mancata»*, dice il presidente di Federvini, Giacomo Ponti. Una delusione condivisa dai produttori francesi. **«Nel settore dei formaggi, Parmigiano Reggiano e Grana Padano possono gioire** per la riduzione delle tariffe, dato che prima dell'accordo avevano raggiunto il 25%, mentre il Pecorino Romano passa da dazi zero al 15%. Sul settore alimentare *«il problema resta e non è piccolo per l'Italia»*, sottolinea in una nota Palazzo Chigi. Per il governo italiano la dichiarazione congiunta non è *«un punto d'arrivo, ma un passaggio importante per dare finalmente un quadro chiaro alle imprese»*. Roma conferma l'impegno *«a estendere nei prossimi mesi i settori esenti, a partire dall'agroalimentare»*. Secondo **Unimpresa** l'impatto complessivo delle tariffe sull'export tricolore potrebbe oscillare tra i 7 e gli 8 miliardi di euro. Le concessioni di Bruxelles non riguardano solo l'import agroalimentare, **l'Ue si è impegnata ad acquistare dagli Usa gril, petrolio e nucleare per 750 miliardi** di dollari entro il 2028. Un obiettivo che molti esperti del settore non esitano a definire irrealistico. La domanda di gas in Europa è in calo, sottolineano, e appare improbabile che il mercato riesca ad assorbire volumi in eccesso. Inoltre c'è il rischio che, dopo aver faticato per ridurre la propria dipendenza dalla Russia, **l'Unione europea si ritrovi nuovamente a dipendere da un unico Paese**, in questo caso gli Usa. Nell'ambito dell'accordo sono previsti poi **40 miliardi di dollari di acquisti in chip M statunitensi destinati ai centri di calcolo europei**. Confermato l'impegno ad aumentare gli acquisti di equipaggiamenti militari e di difesa Usa, per rafforzare l'interoperabilità Nato e la cooperazione industriale nel settore. E **le aziende europee**



dovrebbero investire 600 miliardi di dollari in settori strategici negli Usa entro il 2028. (...) Malgrado le pressioni della Casa Bianca e i colossi di Big Tech per rivedere la normativa Ue sul digitale e alleggerire i vincoli, il commissario al Commercio Maros Sefcovic ha escluso qualsiasi concessione su questo punto, ribadendo: *«La nostra autonomia regolatoria non è mai stata in discussione»*. **Bruxelles ha ottenuto un'esclusione dall'aliquota base del 15% per una serie di prodotti strategici**, come aeromobili e componenti di aeromobili, **prodotti farmaceutici generici**, precursori chimici e risorse naturali non disponibili, tra cui il sughero. (...) I farmaci passano da zero dazi al 15%. *«Questo peserà soprattutto sui consumatori americani ma il compromesso raggiunto evita l'escalation e conferma il valore strategico del settore»*, commenta il **presidente di Farmindustria Marcello Caftani**. *«Ora però l'Europa deve agire»*, prosegue Caftani. *«Trump ha le idee chiare: vuole attrarre investimenti negli per rafforzare la produzione farmaceutica e l'autonomia strategica degli Usa. L'Europa deve fare lo stesso e cambiare radicalmente scelte del passato che penalizzano l'economia»*.

Dino Pesole – Manovra: da incassi e spread niente dote per spese o tagli tasse – Il Sole 24 Ore.

Il buon andamento delle entrate e il calo dello spread serviranno in primis a ridurre il deficit, come prevedono le nuove regole europee che guardano alla spesa netta, così da garantire la **probabile discesa del disavanzo al di sotto del 3% del Pil già nell'anno in corso**, ma non a finanziare nuove spese o a tagliare le tasse. Le cifre e il menu della manovra sono in ogni caso ancora tutte da definire: prima l'aggiornamento del quadro macroeconomico e di finanza pubblica, in settembre, poi come di consueto a ottobre la predisposizione della legge di Bilancio. **I dossier si moltiplicano, tra palazzo Chigi e il ministero dell'Economia**, dove continua a prevalere la prudenza. La minor spesa per interessi garantita da uno spread che staziona nei dintorni degli 80 punti base e gli 8,4 miliardi in più registrati sul versante delle entrate nei primi sei mesi dell'anno rispetto allo stesso periodo del 2024 mettono al sicuro i conti pubblici, tanto che si potrà aprire la strada all'eventuale **attivazione della clausola nazionale per incorporare fino all'1,5% del Pil per le spese per la difesa** e la sicurezza. Nessuna "riserva" però per il finanziamento delle misure in cantiere. Occorrerà un'attenta selezione e l'individuazione di opportune coperture. A dicembre dello scorso anno **l'Ufficio parlamentare di Bilancio aveva stimato in 17,1 miliardi nel periodo 2025-2029** i risparmi sul fronte della spesa per interessi. Stime che evidentemente dovranno essere aggiornate ora che il differenziale tra i nostri Btp e gli omologhi Bund tedeschi è arrivato anche a toccare il minimo dal 2010, attestandosi a 76,4 punti nell'ultima seduta prima della pausa di Ferragosto con il rendimento del Btp decennale al 3,47 per cento. **Una buona notizia per i conti pubblici, che scontano l'inevitabile incremento del debito**, ormai oltre la soglia psicologica dei 3mila miliardi. Il Documento di finanza pubblica dello scorso aprile ha stimato in 88,9 miliardi la spesa per interessi nell'anno in corso, in aumento a 92,4 miliardi nel 2026 e 99,8 miliardi nel 2027, ma già per quest'anno si registra un minor onere di 2,4 miliardi. **Lo stato di salute dei conti pubblici**, su cui pesano i 200 miliardi cumulati sul debito dai vari superbonus edilizi, è **comunque incoraggiante**, come segnala il differenziale dello spread tra Italia e Francia, sceso sotto i 10 punti, con Parigi che deve fare i conti con un deficit che staziona attorno al 5,8% del Pil, mentre il governo in Italia punta a uscire dalla procedura di infrazione per disavanzo eccessivo con un anno di anticipo. L'appuntamento con la manovra sarà in ogni caso impegnativo. **Per ridurre l'aliquota Irpef dal 35 al 33% estendendola ai redditi fino a 60 mila euro vanno individuate risorse per 4 miliardi**, in parte reperibili dall'apposito fondo per la riduzione della pressione fiscale cui affluisce anche il gettito del concordato preventivo



biennale. Più o meno la stessa cifra occorrerà per **l'eventuale rottamazione quinquies**, senza considerare poi le rituali spese indifferibili e il costo dell'intervento sul versante delle pensioni, non ancora definito proprio in ragione della quantificazione delle risorse a disposizione. **In lista di attesa compare poi la stabilizzazione dell'Ires premiale**, introdotta dall'ultima legge di Bilancio solo per l'anno in corso, mentre il piano da circa 25 miliardi destinato a far fronte agli effetti dei dazi dovrebbe limitarsi a prevedere **la rimodulazione di fondi già assegnati provenienti dal PNRR**, dai fondi di coesione e dal piano sociale per il clima. In sospenso la riduzione dei costi dell'energia a carico delle famiglie e delle imprese e si dovrà fissare l'ammontare complessivo per il fondo sanitario (la richiesta è di 2 miliardi in più). Ovviamente il tutto andrà parametro **all'andamento del Pil, che quest'anno dovrebbe chiudere attorno allo 0,5%**, mentre l'effetto dazi è quantificato al momento in mezzo punto percentuale cumulato nel 2026, anno in cui si esauriranno i fondi del PNRR.

Francesco Seghezzi - La domanda sul significato che chiede nuove relazioni - IlSussidiario.net

Il tema del lavoro è sempre più al centro del dibattito pubblico e, allo stesso tempo, la sua narrazione sta lentamente mutando. Non che **i numeri del mercato del lavoro**entino meno, sebbene in un contesto di crescita, ma questi paiono sempre più relegati (o forse lo sono sempre stati) a tematica da addetti ai lavori. **E allora di che lavoro si parla e sempre di più?** Di quello quotidiano, che tutti facciamo, che occupa la gran parte delle nostre giornate, delle nostre energie e dei nostri pensieri. Soprattutto dopo il grande reset mentale del Covid 19 assistiamo a una nuova tematizzazione del lavoro che vede negli aspetti critici la sua componente centrale. **Il lavoro viene descritto, come fossimo tornati nell'Antica Grecia, quasi solo come sofferenza**, come fatica necessaria per poi vivere una vita che inizierebbe con la timbratura del cartellino d'uscita (con il problema che oggi i cartellini sono sempre meno e i confini tra lavoro e non lavoro più labili). Spesso ci si consola dicendo che questo è un problema soprattutto dei giovani, ma è una realtà di tutti. Il tema del senso del lavoro, del suo significato, perché di questo, in fondo, stiamo parlando, è un problema di tutti. È come se ci si fosse improvvisamente e violentemente svegliati da **un torpore che ci aveva visto lavorare e lavorare senza un vero interrogarsi sullo scopo**, e il riemergere di questa domanda radicale (che poi si declina in tante altre) ha trovato molte persone spiazzate. Al punto che la soluzione è sembrata essere evitare queste domande concentrandosi su quelle dimensioni del lavoro più materiali e riducendo il più possibile il coinvolgimento. **Con questa chiave di lettura si possono spiegare sia l'aumento delle dimissioni che si è tradotto in un cambio di lavoro** per migliori condizioni economico-organizzative (e non certo per un ritiro dal lavoro, come tutti i dati dimostrano) sia il c.d. **quite quitting**, ossia l'atteggiamento di chi decide di fare il minimo indispensabile richiesto al lavoro nell'intenzione di ridurre sempre meno ogni coinvolgimento personale ed emotivo. Ma pensiamo anche a un certo modo di concepire il lavoro da remoto non come un vero cambiamento organizzativo, ma come **una semplice traslazione del luogo di lavoro dall'ufficio alla casa**. Questo esaltando spesso una dimensione di solitudine che avrebbe, illusoriamente, reso il lavoro meno stressante e più efficiente, salvo poi rischiare di generare isolamento forzato e un impoverimento del lavoro stesso. **Il fatto che il lavoro continui a essere al centro delle discussioni**, da quelle tra amici e conoscenti a quelle sulla stampa, ci mostra però che queste domande non possono essere rimosse. Il tema del significato del lavorare, oggi, sembra anzi nascondersi in tutti i pertugi che aprono criticità e problemi. **Il senso del lavoro** è un'urgenza che sta alla base tanto della discussione sulla conciliazione (o dialogo?) tra vita e lavoro quanto a quelle sui modelli organizzativi. Così come le relazioni con



colleghi e superiori, che possono essere sia faticose che preziose, hanno a che fare con la dimensione del senso. Se questo tema pone un livello ultimo, per il quale il contesto specifico in cui si lavora ha un peso relativo, **ci sono anche molte declinazioni della domanda di senso che sono fortemente impattate dagli ambienti di lavoro.** Per questo, in un momento nel quale la domanda (sebbene magari non espressa in modo chiaro) si pone e il contesto tecnologico, di mercato, organizzativo, culturale è in profonda trasformazione è d'obbligo trovare forme e luoghi per porsi, possibilmente insieme ad altre persone. Se questo non accadesse, la conseguenza sarebbe quella, nel caso migliore, di trovarsi a lavorare (e questo vale anche per le imprese) tra persone "scisse", per recuperare il titolo di una recente serie tv dedicata a questo tema. In quello peggiore di **continuare ad assistere a continue transizioni tra un lavoro e l'altro**, con tutte le conseguenze che questo comporta. **La responsabilità è grande ed è di tutti, dalle imprese ai singoli imprenditori, passando per il sindacato.** Una pista di lavoro, in conclusione, è quella di recuperare l'idea di lavoro come relazione, come rapporto con l'altro e con la realtà. L'illusione del lavoratore come monade ha lasciato troppi morti lungo la sua strada e ha mostrato, da tutti i punti di vista, i suoi limiti. Riscoprire la relazione come strada per il significato implica, per lo meno, tentare un strada diversa dove **la realizzazione di sé passi anche e soprattutto da ciò che è fuori di sé**, come possibilità e come responsabilità, anche sociale e politica, perché il proprio lavoro ha un posto specifico nel mondo, ha delle conseguenze, e non può essere cieco davanti al lavoro, o al non lavoro, degli altri. Vale la pena provare, insieme.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it